

Cosimo SCHINAIA, psichiatra, psicoanalista ordinario con funzioni di training della Società psicoanalitica Italiana (SPI) e full member of International Psychoanalytical Association (IPA).

Via Bernardo Castello 8/18, 16121 Genova.

e-mail : cosimo.schinaia@gmail.com

Sito Internet: www.cosimoschinaia.it

L'inconscio birichino di un "bambino perduto". L'avventura perturbante di Freud a Genova.

Nella sua opera, Freud è spesso partito da esperienze personali, raccontate anche in modo aneddotico, per giungere a teorizzazioni significative. L'esperienza personale che Freud utilizza per descrivere il perturbante si svolge a Genova. Una prima fugace visita di Freud a Genova risale al 1900, anno non dei più felici per via della iniziale tiepida accoglienza di *Die Traumdeutung*, che solo più tardi diventerà un cardine della letteratura, non solo scientifica, del Novecento. Una seconda permanenza a Genova per otto giorni avviene nel mese di settembre del 1905 durante un viaggio nel nord dell'Italia. Freud, accompagnato da sua cognata Minna Bernays, alloggia presso l'Hotel "Continental des Étrangers" (attualmente demolito), nei pressi della stazione ferroviaria di Piazza Principe (Schinaia, 2005). Nella cartolina postale, inviata a sua moglie Martha il 13 settembre, evidenzia la mancanza di verde nel paesaggio cittadino e una certa somiglianza con l'urbanistica viennese: *"Tutto pietra, solo vie come la Herrengasse e piazze con palazzi; inoltre il porto, fortezze, il mare, il cimitero, tutto estremamente elegante, quasi caparbiamente"* (Freud, 1905a, p. 208-209). Nella lettera al fratello Alexander del 17 settembre (p. 210), Freud descrive Genova con questi aggettivi: *"imponente, solida, quasi altera, benestante"*. Nel saggio *Il perturbante* (1919, p. 98), memore delle visite genovesi, Freud descrive la sua singolare esperienza nel quartiere di una città che definisce genericamente di provincia: *"Una volta, mentre percorrevo in un assolato pomeriggio estivo le strade sconosciute e deserte di una cittadina italiana, capítai in un quartiere sul cui carattere non potevano esserci dubbi. Alle finestre delle casette non si vedevano che donne imbellettate, e mi affrettai il più possibile abbandonando la stradina. Ma, dopo avere vagato senza meta per un bel po', improvvisamente mi ritrovai nella medesima strada, dove la mia presenza incominciò ad attirare l'attenzione, e la mia rapida ritirata ebbe un'unica conseguenza: dopo qualche altro giro vizioso mi ritrovai per la terza volta nel medesimo luogo. A questo punto mi colse un sentimento che non posso definire altro che perturbante, e fui contento quando – rinunciando ad altri giri esplorativi – mi ritrovai nella piazza che avevo lasciato poco prima"*. Il dedalo di vicoli del centro storico di Genova - probabilmente il quartiere della Maddalena vicino alla Stazione Principe, nelle cui vicinanze era ubicato l'albergo dove Freud

aveva alloggiato e in cui ancora oggi si affacciano le finestre delle stanze abitate da prostitute – diventa “*un luogo di claustrofobia piranesiana*” (Vidler, 1992, p. 50). Freud riconosce il quartiere delle prostitute (in tedesco *Freudenmädchen* – ragazze di piacere, ma nel testo evita di chiamarle così e vengono designate da una perifrasi: “*Alle finestre delle casette non si vedevano che donne imbellettate*”. Annie Anargyros-Klinger (1981, p. 524-25) scrive: “*Questo involontario ritorno nel quartiere delle prostitute, che Freud avverte ancora più perturbante a livello conscio, la volontà determinata di evitarlo, non rivela un’attrazione e una fascinazione? Tutta la storia del percorso intorno al luogo di un desiderio proibito, [...] potrebbe essere vista come una metafora della ricerca di Freud intorno al perturbante*”. Freud affretta il passo, deciso ad abbandonare quel luogo, ma dopo un breve percorso, si perde nel labirinto di viuzze e s’imbatte nella stessa strada peccaminosa, dove le prostitute lo guardano con i loro occhi scintillanti nel sole italiano (allegoria del peccato e della promiscuità istintuale) e lo spingono di nuovo a fuggire, ma per ben tre volte si ripropone la medesima situazione. Dall’esplorazione di un quartiere malfamato Freud ci porta “*alla vita psichica dell’infanzia*”, in cui regna “*la coazione a ripetere che procede dai moti pulsionali: questa coazione dipende probabilmente dalla natura più intima delle pulsioni stesse, è abbastanza forte da imporsi a dispetto del principio di piacere*” (p. 99). Queste osservazioni ci portano sulla strada del “gioco del rocchetto”, di cui parlerà estesamente in *Al di là del principio di piacere* (1920), collegando il perturbante al desiderio di morte, al fantasma della castrazione e al desiderio impossibile di fare ritorno all’utero materno, che si impongono “a dispetto del principio di piacere”. Come sottolinea Nicole Berry (1981, p. 476): “*Freud si perde in preda all’incertezza; egli stesso non si riconosce più; [...] si allontana, ma ritorna, continuando a incrociare le prostitute imbellettate. È il perturbante che Freud vorrebbe coniugare con le certezze del pensiero. È il desiderio inconscio, sopraggiunto inaspettatamente, che fa perdere il soggetto, incapace di riconoscere se stesso*”. E conclude: “*Vi è un piacere più grande, quando si è ancorati in un luogo, di quello di vagare e perdersi per i vicoli sconosciuti di una città straniera, di scoprirla attraverso le luci cangianti del giorno e della notte?*” Sullo stesso passo si sofferma Anargyros-Klinger (1981, pp. 523 e 525), proponendo l’ipotesi di una compresenza nell’*Unheimliche* di una componente angosciante e di una di piacere: “*Se da un lato il perturbante attiva affetti penosi, dall’altro si mescola sempre con un certo piacere. Piacere di cui Freud non parla mai. Questa mancanza, quest’assenza sono notevoli e significative, perché il perturbante sembra piuttosto un incrocio di affetti contraddittori, in cui l’angoscia si mescola con il piacere, l’attrazione con il disgusto, la voluttà con il terrore, il terrore con la fascinazione*”. “*L’accesso all’antica patria (Heimat) dell’uomo, al luogo in cui ognuno ha dimorato un tempo e che è anzi la sua prima dimora*” (Freud, 1919, p. 106), è presentato ambigualmente: non è soltanto familiare e sicuro, ma è anche il sesso femminile così come viene percepito e immaginato dal bambino. Freud parla della fantasia “*di essere seppelliti in uno stato di morte apparente*” (*Ibid.*, p. 105), ma possiamo ascoltare nelle sue frasi un ritorno di nostalgia per una

fantasia rassicurante e che anzi “è il portato di una certa voluttà” (Ibid.), della vita intrauterina. “Che cosa articola queste polarità ? - Si chiede Anargyros-Klinger (1981, p. 525) - Il fatto è che non si tratta soltanto di nostalgia, ma di un movimento pulsionale in cui il desiderio incestuoso, incontrando il proibito, si trasforma in terrore, pur conservando la forza e l'intensità della pulsione. È per questo che una fantasia così terrificata, come quella di essere seppelliti essendo vivi, rimane piena di fascino”. Freud usa la metafora dell'oscurità in un passo di *Al di là del principio di piacere* (1920, p. 242): “Quello che la scienza ci sa dire a proposito dell'origine della sessualità è talmente poco che questo problema può essere paragonato a un sito tenebroso dove non è penetrato neppure il raggio di un'ipotesi”. Dal sito tenebroso dell'origine della sessualità, dai più reconditi anfratti istintuali Freud passa al luminoso sole italiano e si lascia abbagliare dagli occhi scintillanti delle prostitute. Freud si è potuto servire di questa piccola avventura di “bambino perduto”, del suo inconscio birichino, per farne un testo di sublimazione, mostrando un'organizzazione psichica fondata sul conflitto tra desiderio e divieto. L'avventura angosciante, ma in un certo senso perversamente reiterata, viene così trasformata in esperienza culturale, nella produzione di un testo illuminante, attraverso cui “il desiderio dell'oggetto si sublima diventando desiderio di conoscere l'oggetto, per meglio dire si trasforma in desiderio della rappresentazione dell'oggetto” (Valdrè, 2015, p. 15). In *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908, pp. 416-417), Freud ha definito il concetto sublimazione in questi termini: “Chiamiamo facoltà di sublimazione questa proprietà di scambiare la meta originaria sessuale con un'altra, non più sessuale ma che è psichicamente affine alla prima. [...] Le forze utilizzabili per il lavoro di incivilimento vengono così in gran parte ottenute mediante la repressione delle componenti cosiddette perverse dell'eccitamento sessuale”. In una lettera a Ferenczi del 31 luglio 1915 (1998, p. 83), però, aggiunge : “Io ritengo che non si debbano fabbricare teorie, ma che debbano capitare in casa come un ospite inatteso”. Ilse Barande (1981, p. 453) ha evidenziato il valore delle incertezze e delle contraddizioni del pensiero di Freud: “Di un pensiero apprezzo i meandri, la palpitazione, addirittura la capacità di contraddirsi e ancora di più apprezzo che la sua tempra abbia permesso a Freud di sopportare fino alla fine, fino ad un'età così avanzata, un'incertezza tanto esplicita quanto implicita, capace di estenuarlo”. Più recentemente Giuseppe Civitarese (2016, p. 97) ha invece sottolineato in termini più critici come il concetto freudiano di sublimazione sia controverso: “Non è chiaro se e come si produca la desessualizzazione della pulsione e se per sublimazione si debba intendere un meccanismo di difesa oppure un canale di sfogo semplicemente ‘alternativo’ al fluire dell'energia pulsionale, per così dire di soddisfazione senza rimozione”. “Dal perdersi all'orientarsi c'è un processo culturale, l'uso delle occasioni esterne, indifferenti, per volgerle a nostro favore, il piegare l'estraneo a divenire accogliente, a permettere di dimorarvi”, scrive l'antropologo Franco La Cecla (2000, p. 16). La costruzione di nuovi punti di riferimento, l'abituarsi a nuovi panorami, l'ambientarsi in nuovi contesti, le necessarie mediazioni e traduzioni ci consentono di “apprendere ad

apprendere” (Bateson, 1972), di rivisitare connotazioni date come automaticamente scontate in omaggio a una coerenza storica sostanzialmente chiusa e asfittica, di rimetterci in gioco, attivando fantasie di nuovo inizio in opposizione a sensazioni di aspetti autentici di sé sacrificati, bloccati o censurati dall’ambiente. Bion (1992, p. 201) sottolinea: *“[Il valore del] processo della consapevolezza di elementi incoerenti e la capacità dell’individuo di tollerare questa consapevolezza”* e intende la non-cosa (no-thing) come l’indicazione di quei processi mentali in cui è possibile tollerare i limiti della conoscenza senza saturarli con una sorta di superbia pseudoscientifica, né cancellarli in nulla, niente-cosa (nothing), a causa dell’incapacità a tollerare la mancanza della non cosa. La non-cosa non è un negativo, una pura assenza, ma al contrario una presenza positiva (Bion, 1965). *“Se è vero che l’essere umano, come la natura – scrive Bion (1987, pp. 231- 232) – aborrisce il vuoto, non può tollerare lo spazio vuoto, cercherà di riempirlo trovando qualcosa che occupi quello spazio presentato dalla sua ignoranza. L’intolleranza della frustrazione, il disagio di sentirsi ignoranti, di avere uno spazio che non è riempito, può stimolare un desiderio precoce e prematuro di riempire lo spazio”*. Bion mette in esergo nell’ultimo capitolo di *Attenzione e interpretazione* (1970, p. 169) un passo della lettera del poeta John Keats ai fratelli George e Thomas del 21 dicembre 1817 sulla *“qualità essenziale dell’Uomo dell’Effettività”*: *“Mi riferisco alla Capacità Negativa, cioè quella capacità che un uomo possiede di perseverare nelle incertezze attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi andare a un’agitata ricerca di fatti e ragioni”* (1970, p. 169). Questa capacità negativa permette di sopportare le svolte, i cambiamenti di punti di vista, conservando e anzi rendendo ancora più vivo il paziente anelito alla comprensione. Christian David scrive (1981, p. 463): *“[...] L’inconsueto fa parte dell’ordinario dello psicoanalista. Il pericolo che paradossalmente corre a sua volta è quello di avvertire troppo facilmente e troppo radicalmente l’estraneo come familiare, il che non va dato per scontato. [...] Se troppo esclusivamente e troppo facilmente riduce l’ignoto al noto, l’incongruo al congruente, l’analista rischia di farsi complice della resistenza del paziente. [...] Detto altrimenti, se non si consente di accogliere il nocciolo duro dell’estraneità, di riconoscere la singolarità nell’inconsueto, il suo paziente sforzo di decifrazione rischia di portare via il cifrato con la cifra”*. Secondo Jean-Bertrand Pontalis (1990, pp. 72-73): *“Un’analisi non è operante, se l’analista non acconsente a liberarsi di se stesso: con il che deve intendersi non soltanto le immagini che può avere e voler dare della sua persona, le certezze che possono venirgli dal suo sapere, dal suo savoir-faire e dalla piccola teoria portatile che si è fabbricato, ma anche, in modo più radicale, di ciò che via via si è venuto a costituire come il suo ‘sé-analista’. [...] Un’analisi non ha vera efficacia se non fa vacillare i punti di riferimento, se non modifica il regime del pensiero e, osiamolo dire, l’essere dell’analista”*. Ogni progressione autentica mette alla prova la nostra capacità di tollerare la precarietà di verità in transito (Horovitz, 2007) senza cedere subito all’impazienza della significazione definitiva. Verità piccole, appena più grandi di un balbettio che sostenga un desiderio, ma verità che da cui non si può

prescindere perché sostengono e promuovono le trasformazioni psichiche e che possono utilmente essere esplorate in profondità a patto che non perdano la connotazione, lo statuto di verità in transito.

Bibliografia

- Anargyros-Klinger A., (1981). Un inquiétant plaisir. *Revue française de psychanalyse*, XLV, 3: 523-534.
- Barande I. (1981). Freud insolite. *Revue française de psychanalyse*, XLV, 3: 453-461.
- Bateson G., (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1976.
- Berry N., (1981). Le sentiment d'identité. *Revue française de psychanalyse*, XLV, 3: 473-486.
- Bion W. R. (1965), *Trasformazioni*. Roma: Armando, 1973.
- Bion W. R., (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando, 1973.
- Bion W. R. (1987), Turbolenza emotiva (p. 225-234). In *Seminari clinici. Brasilia e San Paolo*. Milano: Cortina, 1989.
- Bion W. R., (1992). *Cogitations. Pensieri*. Roma: Armando, 1996.
- Civitarese G., (2016). On Sublimation. *International Journal of Psychoanalysis*, 97, 5: 1369-1392.
- David C., (1981). Irréductible étrangeté. *Revue française de psychanalyse*, XLV, 3: 463-471.
- Freud S., (1905a). Cartolina postale a Martha Freud del 13 settembre. In Freud S., (1895-1923). *Il nostro cuore volge al Sud. Lettere di viaggio. soprattutto dall'Italia* (a cura di C. Tögel). Milano: Bompiani, 2003.
- Freud S., (1905b). Lettera a Alexander Freud del 17 settembre. In *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti (1873 – 1939)*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
- Freud S., (1908). La morale sessuale « civile » e il nervosismo moderno. *OSF*, vol. 5.
- Freud S. e Ferenczi S., (1914-1919). *Lettere*. Milano: Cortina, 1998.
- Freud S., (1919). Il perturbante. *OSF*, vol. 9.
- Freud S., (1920). Al di là del principio di piacere. *OSF*, vol. 9.
- Horovitz M., (2007). Transfert et vérité (pp. 44-51). In F. Guignard e Th. Bokanowski, (a cura di), *Actualité de la pensée de Bion*. Paris: Editions in Press.
- La Cecla F., (2000). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Roma – Bari: Laterza.
- Pontalis J-B., (1990). *La forza d'attrazione*. Roma-Bari: Laterza, 1992.
- Schinaia C., (2005). Freud e Genova. *Rivista di psicoanalisi*, LI, 2: 475-487.
- Valdrè R., (2015). *Sulla sublimazione. Un percorso del destino del desiderio nella teoria e nella cura*. Milano: Mimesis.
- Vidler A., (1992). *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*. Torino: Einaudi, 2006.